

Cambiamento climatico, genere e intersezionalità: narrazioni r-esistenti alla *climate fiction* apocalittica

Chiara Xausa

“The flood itself had been straight out of an
apocalypse movie,
but the aftermath was something else.”
C. Morgan Babst, *The Floating World*

1. INTRODUZIONE

Gli effetti del cambiamento climatico colpiscono per il 75%-80% il Sud Globale e le aree più povere del nord del pianeta, con effetti particolarmente estremi sulla vita delle donne, considerate da un lato vittime principali dei disastri ambientali, dall'altro *sustainability saviours* in virtù del loro lavoro di cura. Nello studio della relazione tra donne e ambiente manca tutt'ora un'analisi femminista delle disuguaglianze di genere strutturali. Molte rappresentazioni letterarie, cinematografiche e seriali del cambiamento climatico riflettono spesso questo approccio: gran parte della *climate fiction* (o *cli-fi*, abbreviazione proposta a metà degli anni 2000 dal giornalista Dan Bloom sulla base dell'analogia con *sci-fi*) *mainstream* tende infatti a rappresentare il dominio maschile (e bianco) dello scienziato-eroe, mentre il romanzo femminista sul cambiamento climatico deve ancora essere scritto (Gaard 2017). Le donne sono spesso lo sfondo silenzioso dell'azione maschile, o sono rappresentate come estremamente (e naturalmente) vulnerabili al cambiamento climatico.

Il presente capitolo analizza gli stereotipi etnici, razziali e di genere frequenti in molte rappresentazioni culturali del cambiamento climatico, per proporre nella parte centrale una *close reading* di due romanzi che rispondono al discorso apocalittico più *mainstream* della crisi ambientale: *Salvage the Bones* di Jesmyn Ward (2011) e *The Floating World* di C. Morgan Babst (2017). Entrambi i romanzi si soffermano sugli effetti dell'uragano Katrina sui cittadini e le cittadine più vulnerabili del Delta del Mississippi e di New Orleans: la classe operaia afroamericana, in particolare la parte femminile. *Salvage the bones* e *The Floating World* sono narrati da una prospettiva situata e intersezionale, e rappresentano la violenza della crisi climatica come il culmine di tendenze storiche che rendono alcuni corpi più vulnerabili di altri. I romanzi saranno letti in dialogo con il concetto di *everyday Anthropocene* elaborato da Stephanie LeMenager (2017), che sottolinea come attraversare l'Antropocene significhi vivere giorno dopo giorno non solo l'ingiustizia ambientale, ma anche l'oppressione razziale, il sessismo, e le fratture economiche e sociali che la accompagnano.

2. ANTROPOCENE, GIUSTIZIA CLIMATICA E INTERSEZIONALITÀ

Il termine Antropocene, volto a denominare l'era geologica attuale caratterizzata dall'impronta distruttiva dell'attività umana sull'ecosistema globale, è stato coniato negli anni Ottanta dal biologo statunitense Eugene Stroemer, e adottato nel 2000 dal chimico olandese Paul Crutzen insieme allo stesso Stroemer. Secondo i 35 scienziati e scienziate dell'*Anthropocene Working Group*, la data di inizio della nuova epoca, che coincide con un grave periodo di crisi ecologica, sarebbe il 16 luglio 1945, giorno in cui ad Alamogordo, in Nuovo Messico, viene effettuato il primo test nucleare della storia.

La scelta del 1945 come data-simbolo ha importanti implicazioni politiche, come sottolineano Davis e Todd (2017), che suggeriscono di uscire dalla cornice eurocentrica per fissare l'inizio dell'Antropocene agli albori del colonialismo, considerato una delle cause della crisi ambientale contemporanea. Far coincidere

l'inizio dell'Antropocene con la colonizzazione permette di rendere visibili i legami tra la crisi ecologica e una logica proto-capitalista basata sull'estrattivismo, l'accumulazione e l'espropriazione, e di problematizzare l'universalismo depoliticizzato del discorso dominante sull'Antropocene. Il termine Antropocene, scrivono Davis e Todd (e con loro Malm, 2013; Moore, 2015; Haraway, 2016; Mirzoeff, 2016), occulterebbe la responsabilità del sistema economico occidentale nel determinare la crisi ambientale, oltre a universalizzare l'umanità intera in un *antropos* astratto. Gli studi postcoloniali, decoloniali e i *critical race studies* suggeriscono che l'analisi dell'Antropocene richiede di considerare come alla base dei confini tra umano e non-umano vi siano spesso gerarchie razziali di differenza (Gergan et al., 2018); l'ecofemminismo, in maniera simile, sottolinea l'assenza di una dimensione di genere in un *antropos* che corrisponde a un maschile universale. In questo articolo sarà dato spazio all'intersezione tra questi due approcci, che rivelano rispettivamente la "racial blindness" (Yusoff, 2018) e la *gender blindness* dell'universalismo geologico insito nel concetto di Antropocene.

La crisi ecologica che caratterizza la nostra epoca è spesso descritta come un problema che richiede soluzioni scientifiche e tecnologiche, senza un'analisi critica di come l'innovazione produca spesso squilibri strutturali, e senza che si renda necessario trasformare i correnti modelli ideologici ed economici basati su rapporti di dominio e sfruttamento. È inoltre rappresentata come una crisi riguardante l'essere umano in generale, nella quale le differenze di genere, 'razza' e classe hanno poca rilevanza.

Se ci si sofferma in particolare sulla dimensione del genere, le donne sono state a lungo escluse dai processi decisionali ambientali a livello globale, nonostante siano le vittime principali del cambiamento climatico. Gli effetti del cambiamento climatico colpiscono per il 75%-80% il Sud Globale e le aree più povere del nord del pianeta; all'interno di questa percentuale, le donne sono le più colpite (i dati delle Nazioni Unite indicano che l'80% delle persone sfollate a causa del cambiamento climatico è composto da donne). Non si tratta, tuttavia, di una vulnerabilità innata: è piuttosto il risultato di disuguaglianze prodotte dai ruoli di genere, discriminazione e povertà. I ruoli di genere tradizionali limitano la mobilità della donna, le impongono compiti legati al lavoro di cura, e le impediscono di partecipare ai processi decisionali. Il cambiamento climatico rende più difficile comprare cibo e raccogliere l'acqua e il carburante da usare nelle proprie abitazioni, compiti tradizionalmente assegnati alle donne, assieme al lavoro di cura delle proprie famiglie; determina la migrazione degli uomini verso i centri urbani che promettono una crescita economica, e aumenta ulteriormente per le donne che restano indietro i compiti legati all'agricoltura, alla casa e al lavoro di cura. Tutto questo fa sì che il rischio di morte durante un disastro ecologico sia 14 volte superiore per donne e bambini (Aguilar, 2007; Aguilar et al., 2007). Le donne sono le più colpite anche dagli effetti che seguono il disastro ambientale. Se per le donne sopravvissute aumenta la possibilità di aggressioni sessuali, la morte di molte madri porta anche all'aumento dei matrimoni infantili, della prostituzione minorile, dell'abbandono dell'istruzione. Tutto ciò avviene anche nei paesi più industrializzati: si considerino ad esempio gli Stati Uniti, dove le più colpite dall'uragano Katrina furono le donne afroamericane (Aguilar et al. 2007).

Lo studio della relazione tra genere e crisi ambientale è spesso focalizzato sulle donne come individui, piuttosto che sul genere come sistema di relazioni di potere (Gioli et al., 2018). Viene da un lato sottolineata la loro vulnerabilità ai disastri ambientali, dall'altro la vicinanza alla natura, derivante dal lavoro di cura e da quello di sussistenza: le donne (considerate spesso come un gruppo omogeneo, senza un'analisi dell'intersezione tra diverse forme di discriminazione) sono vittime e *sustainability saviours* allo stesso tempo. La discussione di genere viene dunque limitata allo studio delle donne, senza che vi sia un'analisi femminista delle disuguaglianze di genere strutturali. Inoltre, se lo stile di vita sostenibile è spesso associato al femminile a causa del persistere di stereotipi che vedono le donne come naturalmente portate a 'prendersi cura' dell'ambiente, le donne in posizioni di *leadership* nel processo decisionale

ambientale sono ancora poche¹, e le scienze ambientali sono ancora in gran parte una prerogativa maschile (Hawley, 2015; Baird, 2018).

Inoltre, in seguito alla pubblicazione di *The population bomb* da parte di Paul Ehrlich, nel 1968, l'ambientalismo bianco ha iniziato a considerare la sovrappopolazione (soprattutto quella causata dal Sud Globale) come una delle cause principali del degrado ambientale. Ridurre la popolazione del Sud Globale diventa ancora più importante nel momento in cui i consumatori dell'occidente realizzano che la crisi climatica determinerà nuove crisi migratorie. Parte della colpa della crisi climatica viene dunque attribuita alle donne, che pure sono le più colpite dagli impatti dei disastri ambientali. La discussione sul rapporto tra genere e ambiente non si è ancora spostata dal problema della sovrappopolazione all'analisi del ruolo della società industriale dominata da una mascolinità da capofamiglia industriale (Anshelm et al, 2014). Diventa dunque sempre più urgente uno studio sul ruolo delle mascolinità nel determinare il sovraconsumo e lo sfruttamento delle risorse naturali, e un superamento dell'approccio tecno-scientifico *gender-blind* (e *racial-blind*) tramite l'elaborazione di una giustizia climatica intersezionale, che consideri la crisi ecologica come un problema etico e politico, oltre che ambientale, e che sottolinei sia le diverse responsabilità nell'alterazione del pianeta, che le disuguaglianze strutturali alla base delle diverse vulnerabilità.

3. LE NARRAZIONI APOCALITTICHE DELLA 'CLIMATE FICTION' MAINSTREAM

L'approccio tecno-scientifico *gender-blind*, *racial-blind* e spesso antropocentrico si riflette in molte narrazioni dominanti della crisi climatica. Se, come scrive Andrew Baldwin (2017), la figura paradigmatica dell'Antropocene – definito dallo studioso la nuova condizione umana universale – è lo scienziato europeo/occidentale, diventa chiaro come molta *climate fiction* fornisca diversi punti di vista per analizzare l'*antropos* del concetto di Antropocene.

Alcune pubblicazioni recenti sottolineano la presunta incapacità del romanzo contemporaneo occidentale di spogliarsi della tendenza antropocentrica che lo contraddistingue per rappresentare la complessità più che umana del cambiamento climatico (Clark, 2015; Trexler, 2015; Gosh, 2016). Nonostante la *climate fiction* sia un trend in fortissima crescita, Clark, Trexler e Gosh ritengono che l'Antropocene sia una soglia al di là della quale la letteratura diventa inadeguata a rappresentare la dimensione planetaria dell'impatto umano sull'ambiente. Ad andare oltre la capacità immaginativa umana è la difficoltà di percepire gli effetti del cambiamento climatico nella vita quotidiana, e di comprendere ontologicamente la nostra attività di agenti geologici. Molta *cli-fi* contemporanea risponde a questa crisi dell'immaginazione utilizzando strategie letterarie convenzionali connesse più alla psicologia umana che al contesto postumano, oppure proiettando la devastazione ambientale in scenari futuristici e apocalittici, nei quali Trexler riscontra una tendenza a privilegiare narrazioni individualistiche e a rappresentare la natura come nemico vendicativo.

Oltre a presentare narrazioni antropocentriche, gran parte della *cli-fi* più mainstream tende a rappresentare il dominio maschile (e bianco) dello scienziato-eroe, e a riprodurre stereotipi etnici, razziali e di genere. Molti dei protagonisti con autorità decisionale sono scienziati o funzionari dei governi; bianchi, cis-gender, eterosessuali, non sempre benestanti, ma comunque uomini che in un modo o nell'altro riescono a salvare il pianeta dalla crisi climatica (Gaard, 2017; Mcgreavy et al., 2014).

Le donne sono spesso lo sfondo silenzioso dell'azione maschile, o sono rappresentate come estremamente (e naturalmente) vulnerabili al cambiamento climatico. Molta *cli-fi* esprime una preoccupazione per la sovrappopolazione mondiale – in modo particolare per quella causata dal Sud Globale –, che viene spesso risolta dall'autore tramite la soppressione di personaggi femminili ai quali viene attribuita ogni responsabilità (LeMenager 2017). La rappresentazione stereotipata dei generi nella

¹ Si veda il concetto di eco gender gap: <https://www.theguardian.com/environment/2020/feb/06/eco-gender-gap-why-saving-planet-seen-womens-work> (data ultima consultazione: 30/03/2020).

climate fiction è osservabile anche nelle frequenti narrazioni di una natura femminilizzata al servizio dell'uomo, e nei modelli eteronormativi sui quali viene costruito il futuro. Come osserva Andrew Baldwin, che si sofferma in particolare sul romanzo post-apocalittico di Cormac McCarthy, *The Road* (2006), e sulla pellicola catastrofica del 2004 diretta da Roland Emmerich, *The Day After Tomorrow*, a subire gli effetti della crisi climatica sembra essere soprattutto il patriarcato occidentale nella forma della famiglia bianca eteronormata, i cui componenti si ritrovano a interpretare la sorte umiliante dei rifugiati climatici.

Infine, la rappresentazione di catastrofi che avvengono nel futuro dimentica spesso di esaminare presente e passato, e la narrazione di eventi estremi e soprannaturali rischia di silenziare quella che Robert Nixon (2011) definisce la *slow violence*, ovvero i processi di sfruttamento ambientale a lunga durata, spesso connessi allo sfruttamento umano neocoloniale e capitalista ai danni del Sud Globale. Nicholas Mirzoeff, in un articolo del 2016 dal titolo *It's Not the Anthropocene, It's the White Supremacy Scene, or, the Geological Color Line* si chiede se il termine Antropocene – così come, aggiungo, buona parte della *climate fiction* più *mainstream* – non rischi di dimenticare il ruolo preponderante dell'Occidente ai danni del Sud Globale nell'alterazione del pianeta.

Hsu e Yazell (2019) definiscono “appropriazione strutturale” il processo attraverso cui la *climate fiction* post-apocalittica (in particolare quella statunitense) proietta la violenza strutturale già vissuta dalle popolazioni colonizzate su personaggi americani e bianchi. I futuri distopici della *climate fiction* sono spesso abitati da piccoli gruppi di sopravvissuti che lottano per rigenerare la cultura e la società statunitensi, minacciate da un *third-worlding* dell'Occidente causato dal collasso sociale ed ecologico (p. 355). Se, come scrive Lawrence Buell (1955), l'apocalisse è la metafora più forte che l'immaginazione ecologica ha a disposizione, è necessario considerare quello che molte narrazioni apocalittiche nascondono e silenziano, piuttosto di rivelare (p. 285). Invece di esplorare l'apocalisse ambientale già vissuta da altre popolazioni colonizzate (ma anche dalle popolazioni indigene interne agli Stati Uniti), la *climate fiction* post-apocalittica tende spesso a riscrivere logiche coloniali e razziali in futuri immaginati, che silenziano vulnerabilità reali alla crisi climatica. Al centro di queste narrazioni vi è una mascolinità bianca che vorrebbe rappresentare il soggetto umano universale, e le località maggiormente distrutte dai disastri ecologici sono solitamente collocate nel Nord Globale. La rappresentazione di una crisi che in apparenza minaccia allo stesso modo l'umanità intera, nonostante sia vissuta attraverso un'esperienza del tutto occidentale, è in conflitto con le diverse vulnerabilità al cambiamento climatico articolate dai movimenti di giustizia climatica (Gergan et al., 2018). Hsu e Yazell si soffermano in particolare su una scena contenuta in *The Road* di McCarthy, quando il padre e il figlio protagonisti si imbattono in un edificio dimesso di una vecchia piantagione, che nel mondo post-apocalittico del presente è diventato una roccaforte delle bande di cannibali. McCarthy, tuttavia, non intende esplorare la continuità tra le apocalissi del passato (la schiavitù) e del presente (la crisi climatica), ma solamente creare un modello negativo di umanità che contrasta con quello positivo del padre e del figlio protagonisti.

L'apocalisse climatica, infine, è spesso una narrazione di evasione, sia che fornisca l'illusione di poter controllare il clima senza necessariamente cambiare il proprio stile di vita (come accade ad esempio nel film del 2017 diretto da Alexander Payne, *Downsizing*), sia che termini con una distruzione definitiva. È difficile che lo spavento generato da queste narrazioni non plausibili possa spingere all'azione, come dimostra lo studio condotto nel 2018 da Matthew Schneider-Mayerson. La *cli-fi* prodotta in Europa e negli Stati Uniti sembra riflettere il tema centrale di *Learning to Die in the Anthropocene*, pubblicato nel 2015 da Roy Scranton: vivere il cambiamento climatico significa soprattutto imparare a morire, e accettare che un certo tipo di civiltà è destinata a scomparire. Ciò che rende il linguaggio della catastrofe ambientale problematico, scrive Eddie Yuen (2012), è il fatto di essere apocalittico solo nel senso hollywoodiano: spogliato quindi di un contenuto etico e di una critica alle radici strutturali della crisi.

4. LA GIUSTIZIA CLIMATICA INTERSEZIONALE NELLE NARRAZIONI DELLA CATASTROFE AMBIENTALE: *SALVAGE THE BONES* E *THE FLOATING WORLD*

Gli stereotipi analizzati nei paragrafi precedenti formano uno schema fisso che si riproduce in molte rappresentazioni culturali del cambiamento climatico. Il tema della giustizia climatica è spesso del tutto assente, anche se coloro la cui *agency* è più limitata sono allo stesso tempo i più vulnerabili (e soprattutto le più vulnerabili) alle conseguenze della crisi climatica. Non tutta la *climate fiction*, tuttavia, è ugualmente apocalittica solo nel senso hollywoodiano. Prospettive che si discostano molto dal discorso apocalittico mainstream vengono dalla rappresentazione della giustizia climatica intersezionale nei romanzi pubblicati da diverse scrittrici che scrivono dai margini del discorso dominante sull'Antropocene. In questo lavoro verranno analizzati in particolare *Salvage the Bones* (2011) di Jesmyn Ward, e *The Floating World* (2017) di C. Morgan Babst. Entrambi i romanzi si soffermano sugli effetti dell'uragano Katrina sui cittadini e le cittadine più vulnerabili del Delta del Mississippi e di New Orleans: la classe operaia afroamericana, in particolare la parte femminile.

L'uragano Katrina ha fornito le prime indicazioni su come i disastri ecologici rappresentino un problema non solo ambientale ma anche etico e politico, che deve essere affrontato attraverso la lente della giustizia climatica. L'impatto dell'uragano a New Orleans è stato particolarmente devastante nei quartieri operai a prevalenza afroamericana, dove la possibilità di evacuare la città è stata limitata. Dal momento che l'uragano Katrina rappresenta una tipologia di disastro ambientale che diventerà sempre più frequente con l'intensificarsi del cambiamento climatico, lo studio di romanzi che ne forniscono rappresentazione è di particolare rilievo anche per la *climate fiction* dedicata in maniera più diretta alla crisi climatica più contemporanea².

Dei romanzi presi in esame sarà sottolineata la rappresentazione della connessione tra ingiustizia ambientale e sociale, con particolare riferimento a quella di genere. La coesistenza di sfruttamento ambientale, oppressione razziale e sessismo fa sì che il cambiamento climatico abbia effetti sproporzionati su particolari comunità, e in modo particolare sulle donne di queste comunità. I conflitti sociali, derivanti dalla simultanea discriminazione di genere, 'razza' e classe, sono in questi romanzi intensificati dai mutamenti delle condizioni ambientali, e non possono quindi essere rappresentati separatamente. È stato sottolineato in precedenza come le donne, a causa di disuguaglianze di genere strutturali, siano spesso le principali vittime dei disastri ambientali. Se questo è vero in particolare per le donne rurali del Sud Globale, anche a New Orleans furono le donne afroamericane l'80 per cento delle persone più colpite dall'arrivo dell'uragano Katrina. Molte di queste donne vivevano sotto la soglia della povertà ancora prima dell'arrivo di Katrina, e gran parte delle famiglie più povere della città era guidata da madri single: responsabili del lavoro di cura, e prive dei mezzi per poter evacuare, furono soprattutto loro a restare bloccate a New Orleans. Furono loro, inoltre, le vittime dell'acuirsi della violenza domestica e di altre forme di abuso di genere che seguirono la catastrofe (Enarson 2006³).

Salvage the Bones, pubblicato nel 2011 da Jesmyn Ward, che nello stesso anno ha ricevuto per il romanzo il *National Book Award for Fiction*, racconta i dodici giorni che precedono l'arrivo della tempesta attraverso le vicende di una famiglia afroamericana del Delta del Mississippi. Ambientando la vicenda qui – nel paese fittizio di Bois Sauvage – invece che a New Orleans, Ward sottolinea come gli effetti dell'uragano Katrina abbiano avuto una portata di gran lunga più ampia di quella che è di solito considerata - e raccontata. La stessa Jesmyn Ward, cresciuta in un'area rurale e povera del Mississippi, ha vissuto la

² È inoltre dimostrato che l'aumento dell'intensità degli uragani è in parte determinato dal riscaldamento globale: Intergovernmental Panel on Climate Change, *Climate Change 2007: The Physical Science Basis*, Summary for Policymakers, February 2007, p. 16, www.ipcc.ch (data ultima consultazione: 30/03/2020).

³ Enarson E. (2006) *Women and Girls Last? Averting the Second Post Katrina Disaster*: <https://items.ssrc.org/understanding-katrina/women-and-girls-last-averting-the-second-post-katrina-disaster/> (ultimo accesso: 30/03/2020).

devastazione causata dall'uragano Katrina, e raccontato in seguito la propria esperienza in un articolo pubblicato nella rivista letteraria *The Oxford American*.

A guidare lettori e lettrici nella preparazione della catastrofe è Esch Batiste, una ragazza di quindici anni che proprio in quei giorni scopre di essere incinta - come era incinta la sorella di Ward nel momento in cui l'uragano ha colpito il Mississippi. Esch vive con il padre e i tre fratelli nella Fossa ("the pit"), una depressione nel *bayou* - un ecosistema tipico del Delta del Mississippi - causata dalla prolungata estrazione dell'argilla, e popolata da polli selvaggi ed elettrodomestici arrugginiti. La Fossa della famiglia Batiste viene contrapposta per tutto il romanzo alla vicina casa in collina di una famiglia bianca benestante, e non è difficile immaginare fin dalle prime pagine quale delle due case soccomberà alla ferocia dell'allagamento causato da Katrina. Come scrive Mary Ruth Marotte (2015), *Salvage the Bones* mette in relazione l'esperienza afroamericana contemporanea della costa del Golfo degli Stati Uniti e quella degli schiavi isolati dalla vita al di fuori delle piantagioni. Gli uragani del passato hanno limitato la mobilità della famiglia Batiste fuori dalla Fossa, separandoli dal resto della comunità.

Dopo la morte della madre, avvenuta sette anni prima, è proprio Esch a prendersi cura dei tre fratelli e del padre alcolizzato e violento. L'assenza della madre, forza coesiva della famiglia, è ancora sentita visceralmente: l'alimentazione della famiglia comprende solo cibi processati e confezionati, e le lenzuola sono così sporche che non di rado Esch e i fratelli si svegliano nel cuore della notte per il prurito. Come scrive ancora Marotte, sopravvivere al disastro è un'esperienza costante per la famiglia: "disaster is a way of life for them - responding to it, grappling with it, emerging out of it" (p. 209). Dalla morte della madre, il padre di Esch non ha mai smesso di prepararsi all'arrivo di un altro disastro, individuando tutti i possibili rifugi presenti nella casa e facendo praticare ossessivamente ai figli le prove di evacuazione dall'uragano.

Esch ha da alcuni anni una relazione sessuale con Manny, un amico del fratello Randall: come spiega fin dalle prime pagine, era più facile lasciarlo continuare che chiedergli di fermarsi: "And then he started touching me, and it felt good, and then it didn't, but then it did again. And it was easier to let him keep on touching me than ask him to stop, easier to let him inside than push him away, easier than hearing him ask me, Why not? It was easier to keep quiet and take it than to give him an answer" (Ward, 2011: p. 23).

La scoperta della gravidanza non voluta - in modo particolare da Manny - inasprisce ulteriormente l'attesa dell'uragano. Come emerge dal passaggio seguente, a Esch mancano non solo l'aiuto di una figura materna e un'educazione sessuale di base, ma anche le risorse economiche per porre fine alla gravidanza o per mettersi in salvo andandosene dalla Fossa: "The girls say that if you're pregnant and you take a month's worth of birth control pills, it will make your period come on. Say if you drink bleach, you get sick, and it will make what will become the baby come out. Say that this is what you do when you can't afford an abortion, when you can't have a baby, when nobody wants what is inside you. Only thing I wouldn't be able to find is the birth control pills; I've never had a prescription, wouldn't have money to get them if I did, don't have any girlfriends girlfriends to ask for some, and have never been to the Health Department" (p. 202).

L'attesa e l'arrivo dell'uragano sono raccontati attraverso il corpo vulnerabile di Esch, colpita più duramente dei fratelli dalla carenza di provviste: "I hate peas. My stomach, which has lately been pulling at me, driving me to eat at all hours of the day to feed the baby, burns" (p. 192); "I barely have the energy to walk, to push back. On mornings like this when I am hungry, the nausea is always worse" (p. 198).

Quando la fossa inizia ad allagarsi, Esch, che ha appena l'energia di camminare, deve trovare quella per fuggire facendosi carico della famiglia. Nel romanzo di Ward il disastro ambientale è un'esperienza vissuta e situata, e non lontana, sovrannaturale e implausibile. Se "i corpi raccontano storie", come afferma Esch - "bodies tell stories" (p. 83) - la storia di una famiglia a cui mancano le condizioni economiche per fuggire mette in luce come l'arrivo di Katrina abbia esacerbato una discriminazione (di 'razza', classe, ma anche di genere) già esistente. Tuttavia, Katrina non è descritta solo come una madre assassina - "the murderous mother who cut us to the bone" (p. 255; il corsivo è mio) - ma anche come colei che ha insegnato alla famiglia Batiste a nuotare e a salvarsi, da cui il titolo del romanzo: "she left us alive, left us naked and

bewildered as wrinkled newborn babies, left us to learn to crawl . . . to *salvage*” (ivi, il corsivo è mio). L’uragano spazza via tutto, dalla Fossa alla palestra della scuola dove Manny aveva scoperto e disconosciuto la gravidanza di Esch, e segna una cesura tra il prima e il dopo.

L’articolo in cui Jasmyn Ward (2008) racconta l’arrivo di Katrina e l’esperienza della propria famiglia ha come sottotitolo significativo “our legacy of not evacuating”. Come suggerisce Mary Ruth Marotte, Ward racconta quanto la sua storia familiare (come quella dei Batiste) sia legata agli uragani del passato, del presente e del futuro, e quanto prepararsi e sopravvivere alla tempesta abbia definito il loro modo di affrontare l’incertezza dell’Antropocene, imparando di volta in volta a ricoprire ruoli che sembravano impensabili in precedenza. *Salvage the Bones* dà voce ai corpi vulnerabili della nuova era geologica, quelli che devono ‘restare a contatto con il problema’ (“staying with the trouble”, usando le parole di Donna Haraway), e non hanno accesso alle soluzioni tecnologiche che permettono l’esodo delle *élite*. Soluzioni che troviamo in molta *climate fiction* apocalittica (si veda ad esempio il film catastrofico del 2009 diretto ancora da Roland Emmerich, *2012*, dove una ristrettissima parte dell’umanità – composta da politici, miliardari, scienziati, finanzieri – viene imbarcata su alcune lussuose scialuppe di salvataggio per mettersi in salvo dalla catastrofe planetaria), ma anche in alcuni piani di evacuazione realmente proposti. In *The Shock Doctrine* (2007), Naomi Klein menziona un ambizioso progetto lanciato da una compagnia aerea di West Palm Beach, Florida: ‘Help Jet’ permette ai suoi clienti di evacuare le zone colpite dagli uragani per trovare rifugio in hotel a cinque stelle, centri benessere, o a Disneyland. “With the reservations all made, the evacuees are then whisked out of the hurricane zone on a luxury jet. No standing in lines, no hassle with crowds, just a first-class experience that turns a problem into a vacation” (pp. 415-416). Per tutti coloro che restano indietro, invece, l’apocalisse è una condizione in cui imparare ad abitare.

Se *Salvage the Bones* racconta prevalentemente le giornate che precedono l’arrivo di Katrina, *The Floating World*, pubblicato da C. Morgan Babst nel 2017, si concentra invece sulle conseguenze dell’uragano su una famiglia multiethnica di New Orleans, i Boisdore: il padre Joe Boisdoré, un artista discendente da schiavi liberati, la moglie bianca Tess Eschelman, e le due figlie Del e Cora. Quando l’uragano colpisce la costa della Louisiana, Cora rifiuta l’ordine di evacuazione, e forza i genitori a lasciare la città senza di lei. Nei giorni seguenti Del decide di lasciare la vita brillante e di successo che conduce a New York per tornare in Louisiana ad affrontare le conseguenze di Katrina assieme al resto della famiglia, ma oltre a una città distrutta e a una profonda crisi nel matrimonio dei genitori, trova la sorella Cora, già affetta da diversi problemi psichici, incapace di reagire. Nel cercare di capire cosa sia successo alla sorella nei giorni che hanno seguito l’impatto dell’uragano, quando il sistema di argini si è rivelato catastroficamente inutile e buona parte della città è rimasta sott’acqua, Del è costretta ad affrontare la storia razziale di una città che aveva voluto lasciarsi alle spalle, assieme al trauma collettivo di un disastro annunciato – e tutto fuorché ‘naturale’ – che ha colpito i cittadini e le cittadine più vulnerabili di New Orleans. Parlando con un barista di New York dello stadio di New Orleans (il Louisiana Superdome, oggi Mercedes-Benz Superdome), scelto come rifugio per coloro rimasti bloccati in città – con conseguenze catastrofiche – Del connette per la prima volta le storie di vulnerabilità e discriminazione passate e presenti, come avviene in *Salvage the Bones*: “She had seen the men and women and children teeming on the bridges and on the concrete skirt of the Dome. She had looked among them for her sister’s face. You know there’s a train station a block from there, she had said to Yuri, the bartender, pushing her glass across to him for another shot. Don’t you think maybe you put your people on a train instead of in a motherfucking football stadium in the path of the storm? [...] *Built that thing in the same spot where they used to make slaves fight to the death, you know*” (Babst, 2017: p. 29).

Del scopre che in quei giorni drammatici la storia della sorella Cora si è intrecciata a quella di Reyna, afroamericana e madre di due figli che ha cresciuto da sola; la donna, proveniente da uno dei quartieri più poveri e violenti di New Orleans, soffre come Cora di gravi problemi psichici che l’hanno portata più volte a tentare il suicidio. Quando Cora cerca di portare in salvo i due figli, la reazione violenta di Reyna sottolinea

come i disastri ambientali colpiscono maggiormente i corpi più vulnerabili: “You tell that woman to give me back my boy. He’s not going back to that hellhole of yours. That’s no kind of place for children. Full of rapists, killers, and all you do is stand around and say the buses are coming, the buses are coming, the buses are coming, the buses are coming” (pp. 201-202).

Inoltre, rifiutando l’aiuto che le viene offerto, Reyna mette in luce l’inefficacia della risposta governativa nei confronti di quelle stesse comunità più colpite dall’uragano: “Help is a fucking Help is a fucking Help is a fucking. Like the tiny FEMA⁴ checks that didn’t do much except keep people from coming home. Like the volunteers rebuilding houses that would just flood all over again” (p. 276). Uno dei due figli scopre inoltre di avere il corpo ricoperto da piaghe causate dai batteri e dagli inquinanti chimici presenti nelle acque che allagarono New Orleans: “The little boy must have waded through the water for some time—the gasoline and industrial waste and sewage—and he must have trailed his hands in the water, because they too were covered in sores” (p. 201). In *Viscous Porosity: Witnessing Katrina* (2008), Nancy Tuana propone una lettura neo-materialista dell’uragano, un fenomeno definito erroneamente ‘naturale’, ma causato in realtà da malsane attività umane. Katrina diventa dunque l’emblema della ‘porosità viscosa’ tra il biologico e il socio-politico, e non è un caso che la vittima di queste acque tossiche sia il figlio di uno dei personaggi più vulnerabili del romanzo.

5. CONCLUSIONI

The Floating World si sofferma sulle modalità con cui i disastri ambientali inaspriscono condizioni di vulnerabilità sociale già esistenti: Reyna si toglierà la vita e Cora farà sempre più fatica a distinguere tra il mondo devastato da Katrina e il mondo dei vivi. Le conseguenze reali e materiali dei disastri ambientali – e le modalità con cui questi si intersecano a discriminazioni di genere, ‘razza’ e classe – sono al centro di entrambi i romanzi analizzati, che propongono una lettura dell’Antropocene molto diversa rispetto a quella del discorso apocalittico *mainstream*. Come scrive Babst (2017) in *The Floating World*, l’uragano sembrava uscito da un film apocalittico, ma le conseguenze sono state un’altra cosa – “the flood itself had been straight out of an apocalypse movie, but the aftermath was something else” (p. 30).

Salvage the Bones e *The Floating World* danno voce a storie di distruzione parziale, perdita, fame e migrazioni forzate: storie per certi versi più difficili da raccontare rispetto a quelle di distruzione totale del romanzo apocalittico. Entrambi si prestano a una lettura che dialoga con il concetto di *everyday Anthropocene* elaborato da Stephanie LeMenager (2017), che sottolinea come attraversare l’Antropocene significhi vivere giorno dopo giorno il cambiamento climatico – e le fratture economiche e sociali che lo accompagnano – in corpi individuali e spesso fragili. Ward e Babst mettono al centro delle loro narrazioni le voci inascoltate nella nuova era geologica, quelle più vulnerabili alla violenza del cambiamento climatico. L’Antropocene non è dunque trattato come un’epoca che tende a universalizzare l’umanità intera in un solo *antropos*, ma come un’esperienza vissuta, il culmine di tendenze storiche. La resistenza delle protagoniste nei giorni che precedono e che seguono l’arrivo dell’uragano Katrina è l’emblema di una *climate fiction* che non racconta come imparare a morire nell’Antropocene, ma come imparare a convivere, giorno dopo giorno, con gli effetti che la crisi climatica ha su corpi resi vulnerabili da disuguaglianze strutturali.

⁴ *Federal Emergency Management Agency*, l’agenzia federale per la gestione delle emergenze a cui fu affidata la gestione – disastrosa – della sicurezza di New Orleans.

BIBLIOGRAFIA

- Aguilar L. (2007) "Women and Climate Change: Women as Agents of Change", International Union for Conservation of Nature (IUCN), December.
- Aguilar L., Araujo A., Quesada-Aguilar A. (2007) "Fact Sheet on Gender and Climate Change", International Union for Conservation of Nature (IUCN), UNFCCC COP 13, Bali, December.
- Anshelm J., Hultman M. (2014) "A green fatwā? Climate change as a threat to the masculinity of industrial modernity", *NORMA*, 9, 2: 84-96.
- Babst C. M. (2017) *The Floating World: A Novel*, Algonquin Books. Edizione del Kindle.
- Baird N. (a cura di) (2018) *Why women will save the planet* (seconda edizione), Londra: Zed Books Ltd.
- Baldwin A. (2017) Rearranging Desire. On Whiteness and Heteronormativity, in A. Baldwin e G. Bettini (a cura di) *Life Adrift. Climate Change, Migration, Critique*, Londra: Rowman & Littlefield International, Ltd.
- Buell L. (1955) *The Environmental Imagination: Thoreau, Nature Writing, and the Formation of American Culture*, Cambridge: Harvard University Press.
- Clark T. (2015) *Ecocriticism on the Edge. The Anthropocene as a Threshold Concept*, New York: Bloomsbury Academic.
- Davis H., Todd Z. (2017) "On the importance of a date, or, decolonizing the Anthropocene", *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 16: 761-780.
- DeLoughrey E., Handley G. (a cura di) (2011) *Postcolonial Ecologies. Literatures of the Environment*, Oxford: Oxford University Press.
- Gaard G. et al. (a cura di) (2013) *International Perspectives in Feminist Ecocriticism*, New York: Routledge.
- Gaard G. (2017), *Critical Ecofeminism*, Londra: Lexington Books.
- Gergan M., Smith S., Vasudevan P. (2018) "Earth beyond repair: Race and apocalypse in collective imagination", *Environment and Planning D: Society and Space*, 0, 0: 1-20.
- Ghosh A. (2016) *The Great Derangement. Climate Change and the Unthinkable*, Chicago: Chicago University Press.
- Gioli G., Milan A. (2018) Gender, migration and (global) environmental change, in R. McLeman e F. Gemenne (a cura di) *Routledge handbook of environmental displacement and migration*, Abingdon: Routledge.
- Goodbody A., Johns-Putra A. (a cura di) (2018) *Cli-fi: A companion*, Oxford; New York: Peter Lang.
- Haraway D., Kenney M. (2015) Anthropocene, Capitalocene, Chthulhocene, in H. Davis, E. Turpin (a cura di) *Art in the Anthropocene: Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, London: Open Humanities Press.
- Haraway D. J. (2016) *Staying with the Trouble. Making kin in the Chthulucene*, Durham: Duke University Press.
- Hawley J. (a cura di) (2015) *Why women will save the planet*, London: Zed Books Ltd.
- Hsu H. L., Yazell B. (2019) Post-Apocalyptic Geographies and Structural Appropriation, in N. Morgan, A. Hornung e T. Tatsumi (a cura di) *Routledge Companion to Transnational American Studies*, New York: Routledge.
- Huggan G., Tiffin E. (a cura di) (2010) *Postcolonial Ecocriticism: Literature, Animals, Environment*, New York: Routledge.
- Klein N. (2007) *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, New York: Picador.
- LeMenager S. (2017) Climate Change and the Struggle for Genre, in T. Menely e J. Oak Taylor (a cura di) *Anthropocene Reading. Literary History in Geologic Times*, Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press.
- Malm A. (2013) "The Origins of Fossil Capital: From Water to Steam in the British Cotton Industry", *Historical Materialism*, 21, 1: 15-68.
- Marotte M. R. (2015) Pregnancies, Storms, and Legacies of Loss in Jesmyn Ward's *Salvage the Bones*, in M. R. Marotte e G. Jellenik (a cura di) *Ten Years After Katrina. Critical perspectives of the storm effects on American culture and identity*, London: Lexington Books.
- McGrevy B., Lindenfeld L. (2014) "Entertaining our way to engagement? Climate change films and

- sustainable development values", *International Journal of Sustainable Development*, 17, 2: 123-136.
- Mirzoeff N. (2016) It's Not the Anthropocene, It's the White Supremacy Scene, Or, The Geological Color Line, in R. Grusin (a cura di), *After Extinction*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Moore J. (2015) *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, New York: Verso.
- Nixon R. (2011) *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Boston: Harvard UP.
- Schneider-Mayerson M. (2018) "The Influence of Climate Fiction. An Empirical Survey of Readers", in *Environmental Humanities*, 10,2: 473-499.
- Trexler A. (2015) *Anthropocene Fictions. The Novel in a Time of Climate Change*, Charlottesville: University of Virginia Press.
- Tuana N. (2008) Viscuous Porosity. Witnessing Katrina, in S. Alaimo e S. Hekman (a cura di) *Material Feminisms*, Indiana University Press.
- Ward J. (2008) "We Do Not Swim in Our Cemeteries: A legacy of not evacuating", *Oxford American*, 62: 34-41.
- Ward J. (2011) *Salvage the Bones*. Bloomsbury Publishing. Edizione del Kindle.
- Yuen E. (2012) The Politics of Failure Have Failed: The Environmental Movement and Catastrophism, in S. Lilley, D. McNally, E. Yuen, e J. Davis (a cura di) *Catastrophism: The Apocalyptic Politics of Collapse and Rebirth*, PM Press, Edizione del Kindle.
- Yusoff K. (2018) *A Billion Black Anthropocenes or None*, University of Minnesota Press.
- Zapf H. (a cura di) (2017), *Literature as Cultural Ecology: Sustainable Texts*, Londra: Bloomsbury Publishing PLC.